

Crocevia dei linguaggi: biologia e filosofia

QUATTRO DOMANDE

Mario Alfieri

A seguito dell'incontro del 29/10 e dopo una riflessione sui commenti dei partecipanti, introduco alcune domande riguardanti la proposta presentata da Carlo Sini:

- 1- Nell'incontro si è evidenziata la contraddizione implicita nell'idea di una scienza che si affaccia su una realtà desertica (un originario deserto di conoscenza) da un luogo immaginato ad essa esterno: le domande della scienza e quindi anche le risposte che la scienza fornisce, come scrive Sini, « pongono e presuppongono una quantità sterminata di cose, conoscenze, convinzioni, tecniche, risposte pregresse ». Sono d'accordo nel condividere questa asserzione, ma mi pare che qui sorga un problema riguardante l'inizio della conoscenza (quell'inizio che Redi immaginava nella visione di un deserto originario da un pertugio che via via viene allargato dalla pratica scientifica). Se ogni domanda scaturisce da un pregresso di domande e risposte mi pare occorra pensare a un processo di conoscenza eterno, privo di "punto 0"? In che termini va inteso, nell'ambito della proposta in oggetto, questa assenza dell'inizio?
- 2- Si è proposto di considerare la realtà secondo un modo che coincide con il cammino complessivo del conoscere e del fare. Negli schemi introdotti si distingue però una "realtà 1", intesa come «l'incombente, imminente, vivente appartenenza al tutto che c'è da parte di ognuno di noi», e una "realtà 2", che consiste nel «cammino del fare della realtà nella verità e viceversa» il cui intero, in termini storici, strumentali, politici e sociali, « è ciò che merita di essere definito "realtà" ». Quindi, se ho bene inteso, si disegna qui un circolo: questo cammino espresso come "realtà 2" nella sua completezza torna ad essere proprio quella "realtà 1" che ci sovrasta e ci mette in cammino. Mi resta però non del tutto chiaro che cosa in questo schema si intende per "verità". Cos'è la verità in rapporto al "fare della realtà"?
- 3- Si è detto che l'individuo non rappresenta una forma assoluta, ma «un'occasione individuale» che continuamente accade nella "realtà 1" e apre la via al cammino del fare rappresentato dalla "realtà 2". Nello schema l'individuo mi appare però soprattutto come un punto di snodo e di congiunzione fondamentale, che, istituendo la differenza, mette in movimento tutto il circolo. Dato che si parla di individuo ritengo opportuno intenderlo nella sua singolarità significativa piuttosto che come variante morfologica e trascurabile sia in senso biologico che filosofico di una "popolazione" o di una "collettività". Con questo non intendo negare l'ambito collettivo di ogni individuazione, ma sottolinearne la peculiare singolarità in atto considerandola proprio in quanto tale per nulla trascurabile, anzi il vero elemento propriamente non trascurabile della realtà e del contesto sociale e anche dell'insieme delle prassi. Visto a partire da questo punto di snodo che fa parte del ciclo lo schema non è più un ciclo generale, uguale per tutti, ma una particolare evenienza concreta tra gli infiniti concreti cerchi diversi, ognuno con il proprio punto di snodo specifico, una vita specifica nella irriducibile pluralità delle esistenze, mai assorbibile da nessuna forma astratta di sovrastante collettività ontologica comunque intesa. Pur concordando nel ritenere l'individuo un processo sempre in atto, non credo sufficiente intenderlo una "occasionale sommatoria e stratificazione di pratiche", perché la mera sommatoria non basta a rendere conto del significato proprio dell'individualità, quella di un'unità complessa, ma indivisa che trova il suo punto di origine nell'incontro con un altro individuo, con un "tu" nella cui voce che (*mi*) chiama, nel cui sguardo che (*mi*) vede, nella cui attenzione che (*mi*) ascolta e (*mi*) risponde, "io" comincio a esserci come unità che può riconoscersi "una" (giacché come "uno", "tu" mi hai visto e raccolto) e che "una" potrà mantenersi nel contesto pubblico collettivo senza esserne fagocitata, senza disintegrarsi, persona tra altre persone. L'io (continuamente da farsi e rifarsi) comincia e ricomincia da un "tu" (un "già fatto") che può raccogliero stando alla giusta distanza, senza fondersi con lui, così da permettergli poi di rimanere a "tu per tu" con se stesso, quel se stesso che ha in sé stratificata una storia immensa, ma che in quanto tale non può individuarlo. Chiedo allora in che misura l'individuo può trovare

significato in questi termini nella proposta che è stata avanzata, oppure se è necessario considerarlo un puro effetto del tutto marginale e solo concettualizzato, ma concettualizzato da chi?

- 4- Ultima domanda. Si è detto che la proposta non presenta conseguenze sul modo di lavorare dello scienziato, anche se di sicuro ha effetto sul suo significato; ma si può davvero cambiare il significato di ciò che si fa senza incidere sul modo con cui si opera? Affermarlo non sarebbe un po' ricadere in quella separazione tra sapere e realtà che è stata considerata così deprecabile? E' una domanda che un po' forse spaventa (il filosofo quanto il biologo, credo) e mi fa pensare che probabilmente le separazioni, anche se indebite, hanno luogo per farci sentire tranquilli lì dove "abitiamo".

E che i "Tu" che qui occasionalmente ed eventualmente (*mi*) leggeranno mi perdonino.

(8-11-2016)